

Soldati



Stefano Severi

La neve cadeva lenta a Bastogne, e nelle notti con la luna gli alberi si illuminavano di un tenue bagliore. La valle si copriva di bianco e sembrava di stare in un posto tranquillo, ma al di là della strada, oltre il filo spinato, riuscivo a scorgere i soldati nemici. Sono certo che lo facessero a posta a farsi vedere, perché se uno dei nostri provava a sparargli, distinguendo la vampata del fucile ci rispondevano subito con i mortai. Ricordo bene il fischio delle granate prima dell'esplosione. Le schegge volavano in tutte le direzioni e non bastava starsene al riparo, perché se una granata centrava la tua buca, non avevi neanche il tempo di capire che eri morto.

Io e Chris eravamo addetti alla mitragliatrice, lui sparava, io caricavo i nastri e disinceppavo quando ce n'era bisogno. Durante l'addestramento ci avevano detto che la vita dell'uno dipendeva da quella dell'altro, ma solo dopo la prima battaglia ci rendemmo conto quanto fosse vero. Se vedevo che un carro armato girava la torretta nella nostra direzione, battevo sul suo elmetto e lui sapeva che era il momento di filarsela. Sbalzi rapidi da un riparo all'altro, scaricando quanti più colpi possibile quando eravamo in copertura.

Fu alle porte di Nuenen che mi resi conto dello stato di Chris, quando dopo essere scampati a un'imboscata, ripiegammo in un villaggio per riorganizzarci e riposare. I comandanti si erano sistemati dentro un edificio che prima della guerra doveva essere stato il Municipio, noi altri eravamo accampati nel giardino di fronte. Eravamo stanchi, amareggiati per la sconfitta e tristi per le perdite. Chris parlava a stento e fumava più del solito. Ci sedemmo sulla scalinata dell'edificio per dividerci una latta di carne in gelatina. Sopra le nostre teste continuavano a passare i bombardieri, e all'orizzonte, una città in fiamme rischiareva il cielo.

«Allora, si può sapere che ti prende?»

«Questa roba non si può mangiare, ecco che mi prende» disse posando il barattolo.

«Dai Chris, ormai ti conosco. Che hai?»

Lui si accese una sigaretta, «Se oggi quella bomba fosse esplosa, adesso saremmo morti.»

«Ma non è esplosa.»

«C'è caduta a nemmeno un metro» rispose sputando il fumo dalle narici.

«E allora? Non è la prima volta che salviamo la pelle.»

«Questa volta è diverso.»

«Che vuoi dire?»

«Ho contato cinquantasette uomini da quando siamo qui, uomini che ho ucciso.»

«Lo so, è la guerra.»

«No, non è solo la guerra. Ti ricordi a Foucarville, quando abbiamo sorpreso quella pattuglia lungo il fiume? Mentre li falciavo con la mitragliatrice, ridevo.»

«Rideva anche il sergente, e anche io.»

«E ti sembra normale?»

Mi massaggiavi il collo, «Chris smettila, non serve a niente.»

«Non riesco più a dare un senso a quello che faccio.»

«Perché, ha mai avuto senso?» dissi indicando il rogo all'orizzonte.

Lui alzò lo sguardo, e insieme contemplammo quel sipario incredibile.

«Hai dei fogli?» domandò dopo un minuto.

«No, che ci devi fare?»

«Voglio scrivere a casa.»

«Non sapevo scrivessi ai tuoi.»

«L'ho fatto solo una volta, ma non mi hanno risposto» continuò alzandosi.

«Coraggio Chris, se tutto va bene per Natale saremo a casa.»

Lui si girò, e dopo avermi salutato con un cenno s'incamminò verso il bivacco dove gli altri soldati stavano già dormendo.

Chris veniva da Minneapolis e aveva due fratelli più piccoli. Il padre lavorava in un'officina di autocarri e credo avesse problemi di alcolismo. La madre badava alla casa e ai figli, che dovevano ancora finire la scuola. Dopo la guerra Chris voleva trasferirsi a New York, trovare una donna, fare dei bambini e lavorare come venditore di automobili. Diceva che voleva comprare una Torpedo decapottabile, nera e lucida come la canna della sua mitragliatrice, e guidare con i capelli al vento e una cassa di birra sul sedile del passeggero. Devo ammettere che era un bel sogno e qualche volta immaginavo di sfrecciare su quel bolide con lui. Per noi soldati era comune avere desideri di quel tipo, molti dei quali però morivano nei campi di battaglia, seppelliti con i corpi di chi li aveva sognati.

Dopo l'Olanda ci mandarono a Bastogne, nelle Ardenne, perché era lì che il nemico si preparava a sfondare. Della Compagnia di centotrenta ragazzi che aveva lasciato Camp Toccoa eravamo rimasti in ventitré. Le perdite erano state rimpiazzate da altri soldati, perlopiù reclute. Chris aveva smesso di fraternizzare con loro, non perché non volesse nuovi amici, ma perché morivano in fretta.

A Bastogne andò male fin dal primo giorno, e anche se riuscimmo a tenere la città, fummo subito accerchiati. Inoltre, la nebbia che assediava la valle impediva agli aerei di sorvolare la zona, cosicché non potemmo né ricevere rifornimenti, né richiedere un bombardamento.

Contrariamente alle promesse dei nostri generali a dicembre combattevamo ancora. Faceva freddo e i nostri vestiti erano gli stessi che avevamo usato per paracadutarci in Normandia. Sentivo il gelo entrarmi nella giubba, nei pantaloni e negli anfibì. Ero riuscito a salvare il piede destro, ma sul sinistro si erano aperte delle piaghe. Polanski, che Dio abbia pietà di lui, era morto assiderato. Sopravvissuto a una pallottola alla spalla e a un'esplosione di granata se n'era andato per il freddo. Lo avevamo trovato seduto con la schiena poggiata a un albero, ricoperto da un sottile strato di neve. Aveva il fucile ancora

imbracciato, gli occhi semiaperti e il viso intrappolato in un'espressione sfinita. Qualcuno aveva detto che gli era andata bene, almeno aveva smesso di soffrire.

Poi, un paio di giorni prima della fine dell'anno, la nebbia si diradò dando il via libera alle attività dell'aeronautica. Passò prima una squadra di caccia che mitragliando la foresta rischiò di colpire anche noi, ma dopo qualche minuto arrivarono i C-47, e finalmente ricevemmo i rifornimenti. Li paracadutarono con dei lanci a bassa quota, in una decina di passaggi. Immagino che i piloti avessero preso come riferimento il pennone della bandiera, perché le casse arrivarono tutte in quella zona. Non sentivo grida di gioia da così tanto tempo che ne rimasi sorpreso. Mi lasciai prendere dall'entusiasmo e festeggiai con gli altri, Chris invece rimase nella sua buca: da qualche parte aveva trovato dei fogli e stava scrivendo alla sua famiglia.

Il giorno dopo gli ufficiali si chiusero nella tenda comando, sapevamo tutti di cosa avrebbero discusso. I sergenti distribuirono carne in scatola, fagioli, calzini, sigarette, morfina e ancora caricatori, nastri da mitragliatrice, bombe a mano, granate da mortaio e santo iddio, lucido per anfibi. Cosa avremmo dovuto farci con quel lucido poi, solo Eisenhower lo sa.

Durante la notte lasciammo gli avamposti decisi a rompere l'accerchiamento. Prendemmo posizione ai limiti del bosco, a un quarto di miglio dal villaggio di Foy. Con Chris ci eravamo attestati a ridosso di un cespuglio, e mentre lui controllava la Browning, io scrutavo la zona con il binocolo. Fuori dal paese vedevo delle capanne per il bestiame, un recinto e un abbeveratoio. Sul versante orientale si ergeva un fienile con una crepa sul tetto, sotto di esso c'erano un serbatoio per l'acqua e un aratro. Al centro dell'abitato sveltava il campanile di una chiesa, la cui ombra si stagliava sulla piazza deserta. Anche per le vie non si vedeva un abitante, e i pochi soldati che le attraversavano andavano di corsa.

«La mitragliatrice è ok?» domandai.

«Pare di sì.»

«E tu come stai, sei riuscito a riposare?»

«No, sono due giorni che non chiudo occhio.»

In quel momento il sergente giunse alle nostre spalle, era pallido e aveva la fronte sudata.

«Ragazzi preparatevi. Aspettate il segnale» e se ne andò per portare il messaggio a Mc Foley e Moore, una buca più in là.

«Cosa tocca fare per una Torpedo fiammante, eh?» disse Chris forzando un sorriso.

Aspettammo. Alle nostre spalle un uccello spiccò il volo gracchiando, passò sopra le nostre teste e si allontanò verso la collina. Infine i mortai cominciarono a sparare. Le granate piombarono sul villaggio esplodendo per le strade, nella piazza e sulle case. Poi il fumogeno colorò l'aria di rosso dando il segnale. Iniziarono a spararci non appena ci levammo.

Mentre seguivo Chris, carico delle munizioni e del treppiede, riuscivo a scorgere le fiammate dei fucili alle finestre. Dalla sinistra giunse il grido di una MG-42, seguito da un altro sulla destra. Una raffica di

proiettili mi fischiò sopra la testa e intanto che correvo cercando di non farmi cadere l'elmetto sugli occhi, vidi Moore rotolare a terra.

«Hanno colpito Moore» gridai.

«Leviamoci di qui» rispose Chris puntando l'abbeveratoio.

Raggiungemmo il riparo e ci acquattammo, quindi posizionai il treppiede e presi il nastro di munizioni.

«Laggiù» dissi indicando il campanile dove due soldati sparavano con una mitragliatrice.

«E quella da dove è uscita?»

«Ci stavano aspettando.»

Chris prese la maglia dei proiettili e la inserì nell'arma.

«Sposta quest'affare» disse ammiccando al treppiede, «non c'è spazio.»

Poggiò la canna sull'abbeveratoio, puntò il campanile e fece fuoco.

C'erano nemici ovunque, li vedevo muoversi da un riparo all'altro.

«Trenta secondi» gridai.

«Cosa?»

«Trenta secondi e avanziamo.»

Tutt'intorno vedevo i nostri farsi avanti col fucile puntato. Vicino al fienile tre soldati giacevano a terra, due dei quali non si muovevano più.

«Li ho beccati» disse Chris.

Guardai il campanile, la mitragliatrice aveva smesso di sparare. Il soldato che l'aveva brandita era morto, adagiato sull'arma ancora fumante. L'altro giaceva al suo fianco, immobile.

«Andiamo, andiamo!»

Uscimmo dal riparo, i nostri sparavano fornendoci copertura. Vidi il sergente seguito da quattro soldati accostarsi a una casa, levare la sicura da una bomba a mano e lanciarla dentro una finestra. Lo vidi abbassarsi e tenersi l'elmetto, poi l'esplosione fece saltare l'ingresso e dalla finestra si liberò una nuvola di fumo. Dalla casa uscirono tre soldati, tossendo, con le mani in alto. Gridavano qualcosa, con quell'accento duro di cui non capivamo una parola. Avremmo potuto farli prigionieri, ma uno dei nuovi li freddò con una raffica. Dall'altra parte il plotone del tenente sparava senza sosta, tiri imprecisi, ma che ci garantivano superiorità di fuoco.

Ci posizionammo dietro al pozzo di fronte alla chiesa, un proiettile colpì il secchio facendolo volare due metri più in là.

«Ricarica.»

Presi le munizioni dalla cassetina e le inserii nella mitragliatrice.

«Al piano terra della casa più alta» gridai, «c'è movimento.»

Chris fece scattare il tiretto d'armamento e riprese a far fuoco.

Faceva raffiche di quindici-venti colpi, iniziando a sparare poco più in basso, così quando il rinculo gli alzava il tiro poteva correggere e centrare il bersaglio.

Poi, nel mezzo delle grida, degli spari e delle esplosioni, riconobbi la fucilata di un Mauser-98.

«Cecchino» gridò qualcuno, «State giù.»

«Uomo a terra!»

Mi voltai cercando di capire dove fosse nascosto il tiratore.

«No, non andare a soccorrerlo» urlò il sergente.

Poi un altro sparo del Mauser, e il soldato che era andato a recuperare il ferito cadde fulminato.

«Si è inceppata» gridò Chris picchiando sulla mitragliatrice.

Mi chinai e guardai nella fessura dell'otturatore.

«C'è un proiettile incastrato, prova a scarrellare.»

«Ci ho già provato, non va. E il coperchio non si apre.»

«Aspetta, provo io.»

Estrassi la baionetta e la infilai nella camera di scoppio.

«Sbrigati, stanno arrivando.»

«Dammi un secondo.»

Posizionai la lama e feci leva, la cartuccia saltò fuori in un suono metallico.

«Okay, a posto.»

Chris armò e riprese a sparare, ma un manipolo di uomini era quasi riuscito a raggiungerci.

«Lancia una granata.»

Sentivo i proiettili caderci intorno, mi sembrava d'impazzire.

«Lancia quel cazzo di granata» continuò.

Staccai una bomba a mano dalla giberna e mi sporsi per decidere dove lanciarla. Non appena mi affacciai un proiettile mi colpì sull'elmetto.

«Tutto bene?» chiese Chris.

«Credo di sì.»

Mi sporsi di nuovo e vidi una coppia di soldati posizionarsi dietro un carretto. Tirai la linguetta dalla granata e la lanciai.

Chris abbassò leggermente la testa, un attimo dopo ci fu l'esplosione. Guardai verso il carro, gli era saltata una ruota e adesso poggiava di sghimbescio sull'acciottolato. Un nemico giaceva faccia in giù in un cumulo di neve, l'altro si trascinava sui gomiti urlando. Gli erano saltate tutte e due le gambe, e al suo passaggio lasciava due strisce rosse.

«L'avete preso il cecchino?» domandò il sergente.

«Non lo so, ma non spara più.»

«Bazooka» gridai indicando un soldato che ci stava puntando col lanciarazzi. Si alzò uno sbuffo di fumo, poi partì il razzo. D'istinto mi lanciai sopra il mio compagno, un attimo dopo fummo investiti dall'esplosione. Pensai che fossi morto, poi cominciarono a fischiarmi le orecchie. Tentai di alzarmi senza riuscirci, ero coperto di macerie. I raggi del sole filtravano nella polvere, che diventava più sottile ogni secondo che passava. Sollevai una mano verso il cielo, poi mi toccai la testa, l'elmetto era saltato via. Due mani mi afferrarono per gli spallacci e mi tirarono su. Impiegai qualche secondo per rimettermi in piedi, ma ci riuscii.

«Sei un fortunato figlio di puttana» disse Chris continuando a scuotermi, «Ce la fai a muoverti, dobbiamo trovare riparo.»

Tossii, non ero sicuro che ce l'avrei fatta, ma quando Chris si diresse verso la casa più vicina, lo seguii. Ci posizionammo ai lati del portone e sbirciammo dentro. Entrammo. Non c'era nessuno a puntarci il fucile, ma per terra, uno sul tappeto e l'altro sul pavimento, giacevano due soldati. L'ambiente era caldo e c'era odore di stufato. In fondo al soggiorno una pentola scaldava sopra una stufa.

«Il sergente deve avergli interrotto la colazione» disse Chris appostandosi alla finestra, «Dai, dammi le munizioni.»

Ma io non le avevo, «Sono rimaste al pozzo.»

«Merda. Allora ci restano solo queste.»

Mi guardai intorno, «Magari ne troviamo qua dentro.»

«Dai, vai a dare un'occhiata.»

«Aspetta un secondo, non mi reggo in piedi.»

Impugnai la pistola e mi poggiai al muro a copertura della porta. Mi girava la testa e anche se il fischio alle orecchie si era attenuato, il dolore non accennava a passare. Fuori vidi avanzare una squadra dei nostri, scivolare sul fianco di una casa e scomparire dietro una staccionata. Mi voltai e osservai Chris: la barba incolta, gli occhi chiari, gli zigomi stretti e i capelli che gli scendevano sulla fronte. Poi guardai oltre le case e vidi un bagliore, un riflesso proveniente dalla crepa sul tetto del fienile. Feci in tempo ad aprire la bocca e a pensare: cecchino, ma non riuscii a dirlo. Dalla fessura sul tetto scaturì una vampata e un attimo dopo Chris fu sbalzato a terra.

Cadde sul pavimento gridando, la faccia contratta dal dolore.

Mi sporsi e afferrandolo per il cinturone lo trascinai al sicuro. Aveva gli occhi spalancati, un cerchio rossastro sulla giubba. Annaspava, agitando le braccia come se volesse afferrare qualcosa. Vidi la sua gola fare su e giù, le pupille dilatarsi e fermarsi su di me.

«Sta' tranquillo, te la caverai» dissi prendendo il pacchetto di medicazione dalla giberna.

Tirai fuori le garze e giele premetti sulla ferita, poi lo aiutai ad alzare la testa e gli infilai una mano dietro la schiena per controllare se ci fosse il foro di uscita. Quando la tolsi era sporca di sangue.

«La pallottola è uscita, vedrai che ti rimetteranno a posto.»

Lui cercò di dire qualcosa, ma un accesso di tosse glielo impedì.

«Medico» Gridai.

Fuori la battaglia proseguiva, gli spari e le esplosioni si susseguivano a ritmo serrato.

Passò un minuto, forse due e naturalmente non arrivò nessun medico.

«Non credo che mi trasferirò a New York» riuscì finalmente a dire.

«Risparmia il fiato, non parlare.»

«Non mi sento più le gambe.»

Aveva iniziato a tremare e sulla fronte si era disegnata una ruga che non gli avevo mai visto.

«Ehi» si infilò la mano nella giacca, «devi farmi un favore.»

«Cosa.»

Tirò fuori una busta di carta, «Devi darla alla mia famiglia.»

Gli presi la mano e gliela strinsi.

«Lo farai tu stesso, non appena ti sarai ripreso.»

«No. Promettimelo.»

«Vedrai che non ce ne sarà...»

«Ti prego» m'interruppe.

Serrai le mascelle, «D'accordo, lo farò.»

Poi Chris guardò il soffitto, «Non voglio morire» disse tossendo, «io voglio solo, tornare a casa.»

E chiuse gli occhi, e non si mosse più.

«Chris. No.» gridai piegandomi su di lui. Ma Chris se n'era andato, e quando un'ora più tardi i fucili smisero di sparare, di lui non restava che un corpo dentro una cassa vicina ad altre casse.

Seduto su un terrapieno guardai una squadra caricare le bare su di un camion. Poi osservai l'autocarro allontanarsi e scomparire dietro la collina, e mentre il sergente mi veniva incontro con una stecca di sigarette, trovai la forza di alzarmi e andarmene, in cerca di un posto dove restare solo.

Tornai a casa con due medaglie, una al valor militare, l'altra per essere stato ferito. Fu bello riabbracciare i miei genitori ma dopo nemmeno un mese realizzai che non potevo restare. Tutti volevano sapere della guerra, specialmente mio padre, e nessuno capiva che io non volevo parlarne. Poi c'era la storia dell'alcol che cercavo di nascondere, e faccende come tagliare il prato della vedova O'Connor e accompagnare mia madre a messa che non avevo più voglia di fare. Era come stare in trincea, con i colpi che arrivavano da tutte le parti, solo che io non riuscivo a difendermi. Così, una sera mostrai la lettera di Chris e dissi che era mia intenzione consegnarla di persona. I miei mi risposero che avrei potuto spedirla, ma io insistetti e con quella scusa me ne andai.

Fu un lungo viaggio e dovetti fare due scali prima di raggiungere Minneapolis. Sceso dalla vettura mi diressi all'indirizzo indicato sulla busta, ma persi la strada. Solo nel pomeriggio trovai il palazzo che stavo

cercando, che era alto e grigio, affiancato da edifici dello stesso tipo. Tirai un respiro, e dopo aver attraversato la strada varcai l'ingresso.

Dovetti salire fino al settimo piano prima di trovare l'appartamento dei Miller. Il padre di Chris non sembrò molto contento di conoscermi, tantomeno parve interessato a cosa avesse fatto il figlio nell'ultimo anno e mezzo. Invece mi domandò se conoscessi le tempistiche dell'assicurazione, perché doveva ancora ricevere i soldi con cui il Paese risarciva le famiglie delle vittime di guerra. Aveva gli stessi occhi di Chris, verdi, e i capelli castani, ma oltre all'aspetto non sembrava somigliargli molto. Se ne andò praticamente subito e mi lasciò con sua moglie, una donna minuta, con i capelli troppo grigi per la sua età. La signora Miller mi pregò di accomodarmi in cucina e iniziò a preparare il caffè. Mi misi a sedere e le domandai se avesse del bourbon, ma non ne aveva. Stavamo parlando da un po' quando il portone si aprì facendo entrare due ragazzini. Passarono davanti alla cucina, il più piccolo si fermò sulla soglia e mi domandò chi fossi. La donna rispose che ero l'idraulico. La guardai, perplesso, ma lei mi ignorò. Il bambino fece una smorfia e disse che ero in ritardo di due settimane, poi scomparve oltre la porta.

Presi la lettera dallo zaino e la feci scivolare sul tavolo portandogliela davanti. Lei la guardò per un po', infine la raccolse e l'aprì.

Non ho mai saputo cosa ci fosse scritto in quei fogli, so solo che la signora Miller pianse a lungo dopo averli letti. Mi trattenni ancora un paio d'ore prima di lasciarla, perché sebbene non vedessi l'ora di andar via, non me la sentivo di abbandonarla in quello stato.

Una volta in strada girai per la città senza sapere dove stessi andando. A un certo punto mi ritrovai sopra un ponte e alzando lo sguardo vidi il sole tramontare sul fiume. L'acqua era un turbinio di riflessi arancioni e d'argento, bella in un modo che non so spiegare. Mi poggiavi al parapetto e accesi una sigaretta. Stavo finalmente riuscendo a rilassarmi quando notai un gruppo di anatre risalire il corso d'acqua. Le vidi approdare sulla riva, attraversare una spiaggetta e scomparire nella vegetazione. Pensai che stessero tornando al loro nido e quell'idea fu capace di abbattermi definitivamente, perché al contrario delle anatre, io non avevo un posto dove andare.

Sono passati quasi trent'anni da quando sono tornato dall'Europa, e ancora oggi mi capita di pensare a Chris. Non succede più tanto spesso, ma ricordo un pomeriggio di giugno in cui passando davanti a una concessionaria mi fermai a osservare un'automobile. Entrai nello spiazzo e raggiunsi la vettura, e tutto a un tratto l'aria mi parve più calda. Una goccia di sudore mi colò sulla fronte e avvertii la maglietta appiccicarsi alla schiena. L'automobile era una Pontiac Torpedo del 45, decapottabile, nera e lucida come, come la canna della sua mitragliatrice. Rimasi in silenzio a guardarla, immaginando il mio amico al volante di quel bolide, a tutta velocità sul ponte di Brooklyn con una birra in mano e i capelli al vento. Restai lì con le lacrime agli occhi, e lo immaginai felice, sorridente, come in fondo non lo avevo mai visto.